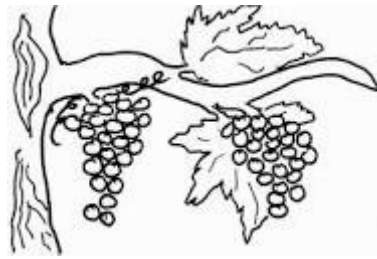


5° Domenica di Pasqua - Anno B

Gv 15,1-8



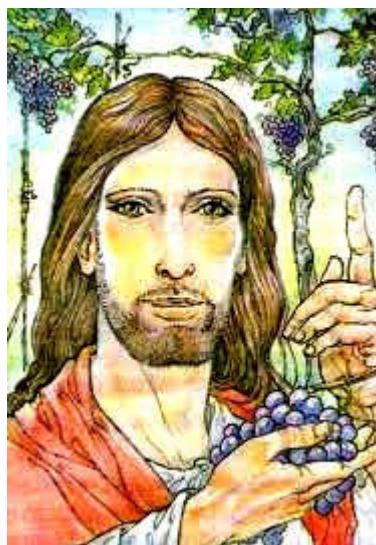
L'espressione *Io sono la vite vera* è una formula di rivelazione che troviamo oggi in questo brano che è stato proclamato. Giovanni nel suo vangelo usa più volte il termine *Io sono* perchè vuole far conoscere al lettore le “caratteristiche messianiche” di Gesù. Per esempio Gesù è il pane di vita (Gv 6,35) , la luce del mondo (Gv 8,12) e il Buon Pastore (Gv 10,11). Il ministero pubblico di Gesù sta terminando, l’evangelista Giovanni narra prima della passione un lungo dialogo con i suoi discepoli dove egli consola e rafforza la loro fede insistendo sulla necessità di una vita di comunione con Lui. L’immagine della vite era usata nell’Antico Testamento per indicare il popolo di Israele e nei libri sapienziali (Sir 24,17-20) diventa il simbolo della Sapienza divina. Gesù utilizzando l’immagine della vite e dei tralci ribadisce la necessità di un “legame fraterno” che si deve instaurare tra Lui e i suoi discepoli. Infatti in questa pagina del Vangelo troviamo l’invito di Gesù a rimanere nel suo amore e l’immagine della vite e dei tralci sottolinea la bellezza di quanto può diventare forte la comunione tra Gesù e i suoi discepoli. Nel momento più importante, decisivo e drammatico della sua vita Gesù esorta a non trascurare l’amore con cui ama i discepoli. Egli esprime non solo con i fatti e ma anche con le parole il suo amore. Essendo la “vera vite” mandata dal Padre con la sua fedeltà alla volontà di Dio “produce un vino nuovo” che è il suo sangue versato per tutti. In questo modo nasce una nuova ed eterna alleanza e la sua pienezza d’amore si esprime nella remissione dei peccati e il dono della salvezza. I discepoli

devono porre al centro della loro vita la Parola di Gesù che rende possibile vivere in comunione con Dio e i fratelli. L'evangelista Giovanni con insistenza riporta l'invito rivolto da Gesù ai discepoli che formeranno la comunità cristiana a rimanere in Lui senza mai abbandonarlo. ...*Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla ...*



La morte di Gesù rivela il suo amore sconfinato e dalla sua morte inizia la fecondità della sua opera messianica. Infatti raccogliendo tutta l'umanità per mezzo della Chiesa dona la sua grazia che opera nei cuori dei credenti. Gesù consapevole del significato della sua morte, la vive in tutta la sua drammaticità e come ogni essere umano affronta il proprio destino di morte. Anche se per lui comporta molta sofferenza, riesce ad accogliere il significato del proprio destino stabilito da Dio e fa di esso il fine della propria preghiera. Tutti conosciamo il lavoro del vignaiolo che d'inverno taglia i rami infruttuosi mentre in primavera li pota perchè portino frutto. La Parola di Gesù è "la potatura" necessaria che purifica e diventa la sorgente dell'agire cristiano. Gesù non può comunicare ai discepoli niente di più profondo e di più importante affermando che per rimanere nel suo amore è necessario amarsi a vicenda. Invece di vivere con atteggiamenti di meraviglia e gratitudine può accadere che noi non facciamo attenzione a quanto egli ci ama. La Bibbia narra che il diavolo ha sempre cercato di separare gli uomini da Dio ma con la croce e la resurrezione di Gesù la sua intenzione fallisce per sempre. Concludiamo con una riflessione del Cardinale Martini ... *che cosa conterà alla fine dei tempi? Nel momento del giudizio finale? Evitare di pensare che saremo*

giudicati con un metro umano, la mente di Dio è molto più grande. Però un criterio serve. Uno dei criteri è evidenziato da Giovanni: Dio ci chiede di portare frutto. Di essere un albero non secco, potato sì, ma non secco. Non da buttare. E' da ricordare anche l'immagine del fico seccato in Mt 21,18. Gesù è molto severo. Qui sappiamo da Lui che la condizione per non arrivare al nulla è di stare con Lui ...



per capire Gv ci offre la metafora del tralcio che non può fare nulla senza la linfa della vite. Dunque è nulla tutto quello che non è alimentato da questa linfa della vite. E non si può dire: ma io come posso dire che questa cosa la faccio per Dio e quest'altra per me? Non è il problema di distinguere cosa da cosa o di ammantare tutte le cose di una falsa spiritualità. Bisogna vivere una vita in Cristo, alimentarla con Cristo, modificarla con Cristo (è Lui che la modifica quando fa la potatura) e allora si capisce bene che non andiamo verso il nulla. Anche se non possiamo fare grandissime cose, anche se ci confrontiamo con risultati di altri e vediamo che i nostri sono scarsi, quello non sarà il nulla davanti a Dio. Togliamoci dalla testa l'idea di un Dio che pesa i risultati con una bilancia ... la parola equilibrio non compare mai nella Bibbia. E' una parola del linguaggio della fisica entrata però nel linguaggio normale. A me molto cara. Henry Noween un autore di

spiritualità che consiglio molto parla della sua amicizia con un gruppo di artisti del circo. Ha osservato il loro equilibrio, il perfetto coordinamento dei movimenti. Dio gli ha ispirato che quel tenersi per mano, quell'abbracciarsi nell'aria senza alcun appoggio fosse la metafora del nostro rapporto con Dio. Il trapezista si abbandona certo che se l'altro non ha precisamente coordinato il suo movimento potrà cadere. Ma a Dio ci si può solo abbandonare. Giovanni stasera parla di rimanere. E' un'immagine che richiama molto l'equilibrio. Rimanere è un verbo che indica la staticità nel senso della saldezza. Che cos'è dunque questo equilibrio? ... Richiede ovviamente una consapevolezza delle proprie debolezze e limiti ... trovare l'equilibrio della fede. Gesù sapeva che i suoi dovevano essere nel mondo, non fuggirne. Ma voleva che rimanessero suoi. Voleva che stessero con Lui. Questo è il vero equilibrio. Possiamo anche essere stanchi, non rilassati ma non perdere il nostro equilibrio ...

